

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXVIII n. 17

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Ottobre 2002

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO » (Im. Cr.)

MATRIMONIO e CORPO MISTICO

“**S**acramenta novae legis sunt quaedam divinae incarnationis reliquiae” “I sacramenti della legge nuova sono quasi reliquie della divina incarnazione” dice San Tommaso d'Aquino (*Prol. IV ad Annibaldum*). I sacramenti, infatti, contengono tutti una qualche virtù di Gesù Cristo ed uno di loro, l'Eucaristia, contiene Lui stesso in persona.

I sacramenti sono stati istituiti per portare rimedio alla miseria umana, riordinare nel bene le virtù impazzite per il peccato originale e farci partecipare alla vita divina di Gesù Cristo ed alla sua carità. Se non ci fosse stato il peccato originale, non ci sarebbero neppure il battesimo, la penitenza, il sacerdozio, l'Eucaristia ecc. Avremmo, però, ugualmente il matrimonio, che “ante peccatum in paradiso a Domino institutum est” “fu istituito dal Signore prima del peccato nel paradiso [terrestre]” (Innocenzo II *Ep.* 209, 1, III), e perciò può essere detto “una reliquia del Paradiso terrestre”. Nostro Signore Gesù Cristo, infatti, non ha istituito il matrimonio, ma lo ha riportato alla sua primitiva purezza (monogamia ed indissolubilità) e lo ha elevato all'ordine soprannaturale facendone un se-

gno efficace della grazia, affinché gli sposi, feriti dal peccato originale, fossero in grado di viverlo santamente: “il matrimonio... istituito... dallo stesso Autore della natura, Dio, è stato riformato, confermato ed elevato dal Restauratore della stessa natura, Cristo Nostro Signore (Pio XI *Casti Connubii*)”.

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

- A nuovo Evangelo nuova evangelizzazione (*Nuova Secondaria* n. 10/2002)
- Ed ora l'ecumenismo ecologico (Milano/*Auditorium* del Centro culturale San Fedele)
- “Logica” ecumenica (*Amico del Popolo* 23 giugno 2002)

Il matrimonio è quindi un'istituzione divina che ha attraversato tutta la storia umana ed è sopravvissuto alle conseguenze del peccato originale, come dice la bellissima benedizione della sposa: “la società domestica, istituita al principio, riceve quella benedizione che né la pena del peccato originale né il diluvio riuscirono a privare del Tuo favore”; questa benedizione divina ha preceduto la Chiesa stessa con i suoi sa-

cramenti ed infatti i ministri del matrimonio sono gli sposi stessi, non il sacerdote, il quale è solo il testimone della Chiesa, non il ministro del sacramento.

Inoltre sappiamo da San Paolo, come ci ricorda la medesima preghiera, che “l'unione coniugale ha la sublime ed arcana dignità di adombrare il mistero dell'unione tra Cristo e la Chiesa”.

L'unione voluta da Dio tra l'uomo e la donna, tra lo sposo e la sposa, è sempre stata infatti il simbolo e la figura di tutte le unioni ispirate dall'amore più totale. Quando si tratta di esprimere la completezza dell'amore, il simbolo più adeguato è sempre quello dell'amore tra gli sposi o delle nozze. Questo anche quando si parla dell'amore tra Dio e l'anima umana. Si veda il Cantico dei cantici, od anche il Vangelo, nel quale Gesù usa spesso quest'immagine e nel quale si paragona allo Sposo. Di fatto, quando il Verbo di Dio volle unirsi all'umanità per restaurarla e salvarla, scelse come modello e figura di questa unione l'unione fra gli sposi e quando volle dare vita alla Chiesa scelse come figura e modello la creazione della prima sposa dal primo sposo: creò la Chiesa dal suo la-

to così come Eva era stata creata dal lato di Adamo.

Nell'Incarnazione e nell'atto redentore, però, Gesù, pur imitando l'unione tra gli sposi, conduce alla sua perfezione questa figura. Egli perfeziona il simbolo e la realtà stessa del matrimonio e ne rinnova tutta la santità, al punto da rovesciare totalmente la figura: il matrimonio naturale era già figura dell'unione tra Gesù e l'umanità, ma adesso, nell'ordine del Vangelo e della legge nuova, è l'unione tra Gesù e la Chiesa che è il modello del matrimonio cristiano, del sacramento, nel quale il fondamento non è più il solo amore naturale, ma la carità, l'amore spirituale e soprannaturale che unisce le anime nella grazia divina prima di unire i corpi, e non unisce i corpi se non per unire le anime.

«Ave mundi spes Maria, ave mitis, ave pia, ave charitate plena – Virgo dulcis et serena, sancta parens Iesu Christi, electa sola fuisti... O Maria Virgo, noli esse mihi aliena, omni gratia tu plena... – Esto custos cordis mei, signa me timore Dei, confer vitae sanitatem. – Da et morum honestatem, da peccata me vitare et quod iustum est amare».

Innocenzo III
(«Ave Maria, Speranza del mondo, ave o Mite, ave o Pia, ave o Piena di carità – Vergine dolce e serena, Santa Madre di Gesù Cristo, tu sola fosti eletta... O Vergine Maria, non essermi avversa, Tu, piena di ogni grazia... – Sii custode del mio cuore, segnami del timor di Dio, donami sanità di vita – Donami anche l'onestà dei costumi, donami di evitare i peccati e di amare ciò che è giusto...»).

Qui sta il punto, e il disordine attuale nelle famiglie e nella società non è altro che l'effetto del trascurare questo principio universale: l'ordine naturale, materiale, carnale, temporale, non è fine a se stesso, ma è solo il cammino verso l'ordine sopran-

naturale, spirituale, eterno, che è il fine di ogni cosa. Ogni realtà umana trova la sua ragione di essere e la sua totale spiegazione solo nella sua finalità spirituale ed eterna.

Così è anche del matrimonio, il cui fine naturale è la paternità e la maternità fisica degli sposi, ma il cui vero ed ultimo fine è la loro paternità e maternità spirituali, che si esercitano nel mondo delle anime e della grazia. La paternità e la maternità fisica non giovano a nulla se non conducono alla maternità e paternità spirituali, che sono la vera paternità e maternità.

Occorre aver capito questo per capire, come capisce la Chiesa, anche quella "sottomissione" della sposa allo sposo di cui parla la Chiesa con San Paolo. Non si tratta qui di una qualche inferiorità o superiorità, nemmeno propriamente di ubbidienza della Sposa allo Sposo, ma piuttosto della volontà di essere madre così come la Chiesa è madre. Si tratta di una disposizione dello spirito, del cuore e di tutto l'animo, che mette la sposa in grado di ricevere dallo sposo quei beni che non sono in lei, non tanto per se stessa quanto per poter dare ad altri più e meglio di quanto ella ha: anzitutto la maternità – questo è ovvio – ma anche le virtù dello sposo che ella deve unire alle proprie per trasmettere alle anime dei figli, di cui sarà madre, una ricchezza che sarà frutto dell'amore con il quale si sarà anche spiritualmente unita al suo sposo unendo le sue virtù a quelle di lui. È dal suo sposo che la sposa deve ricevere una parte del tesoro spirituale che ha il dovere di trasmettere ai figli, essendo costituita, per natura e per grazia, mediatrice fra il padre ed i figli. Questa è anche la sottomissione della Chiesa a Cristo ed è quella che vive spontaneamente e senza sforzo la sposa cristiana che vuole essere molto più che madre dei corpi, mirando ad esercitare la bella maternità spirituale sulle

anime dei figli, nell'ordine della grazia e delle virtù.

Così ama la Chiesa, il cui amore è carità e l'unisce a Cristo per tutto ricevere da Lui, anche quando si occupa delle realtà temporali e materiali, impegnandosi nelle opere di misericordia corporale: essa non cura i corpi se non in vista del bene e della santità delle anime, ma non può dare se non ciò che riceve da Gesù Cristo.

Così amano gli sposi cristiani e la famiglia cristiana deve essere, come dice S. Giovanni Crisostomo, "una piccola Chiesa", un piccolo Corpo mistico, la cui vera realtà non è ciò che si vede, ma ciò che rimane nascosto perché è vissuto solo in Dio con Cristo: la realtà della fede, della speranza e della carità, le quali non disprezzano le realtà più concretamente umane, ma, al contrario, le rendono più umane, più belle, più miti e serene, impregnandole della beatitudine di Dio.

Questo sacramento è grande perché rende gli sposi responsabili di una parte della Chiesa di Gesù Cristo affinché Dio sia glorificato. Con il sacramento del matrimonio Gesù affida agli sposi una parte della sua Chiesa, della sua Sposa, del suo Corpo mistico, affinché tutto sia vissuto come vive la Chiesa: nel cuore l'altare della Messa e del sacrificio per amore, con tutto l'ordine sacramentale, ed anche la preghiera, personale e familiare, con tutte le virtù che hanno sempre fatto le famiglie cristiane, quelle virtù di cui gli sposi stessi sono stati eredi. Accanto all'altare, però, deve esserci la Madre di Gesù, la Vergine Madre, sposa e madre perfetta perché totalmente dimentica di se stessa, madre della Chiesa e delle anime perché totalmente sottomessa e dipendente da suo Figlio per dare alle anime tutto il bene da Lui meritato sulla Croce.

Chi vive così il matrimonio farà amare Gesù e la Madonna, glorificherà la Chiesa e insegnerà agli uomini di oggi ciò che è il vero amore coniugale.

Un sacerdote

Sinossi degli errori imputati al Vaticano II

11. ERRORI CONCERNENTI la libertà religiosa e il ruolo della coscienza morale

11.0 La proclamazione di un “diritto alla libertà religiosa” fondato sulla “dignità della persona umana quale l’hanno fatta conoscere la parola di Dio rivelata e la stessa ragione”; diritto che, in quanto “diritto della persona”, deve essere riconosciuto dall’ordinamento giuridico positivo come “diritto civile” (*Dignitatis Humanae* 2).

Questa proclamazione è presentata in accordo con il magistero preconciliare quando, invece, testi di Pio XII, Pio XI e Leone XIII citati in nota a *DH* 2 mostrano che il diritto della persona a professare liberamente la propria fede, da essi invocato, si riferisce unicamente alla professione della vera religione e quindi della fede cattolica e rinvia alla libertà di coscienza delle *anime cristiane*, non ad una “libertà religiosa” *simpliciter* senza ulteriori qualificazioni, che si applichi quindi a *tutte* le religioni (cfr. *Mons. Lefebvre e il S. Uffizio Volpe*, Roma, tr. it. D. Tippet Andalo, 1980, pp. 28-69).

11.1 Il principio che la verità “in materia religiosa” vada perseguita “con una ricerca condotta liberamente, con l’aiuto dell’insegnamento e dell’educazione, per mezzo dello scambio e del dialogo con cui, allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca, gli uni rivelano agli altri la verità che hanno scoperta (*invenerunt*) o che ritengono di aver scoperta” (*DH* 3), in ordine alla “legge divina, eterna, oggettiva, universale [manca l’aggettivo “rivelata” –ndr] per mezzo della quale Dio con sapienza e amore ordina, dirige e governa l’universo e le vie della comunità umana” (ivi).

Tale principio fa consistere la verità “in materia religiosa” in qualcosa che è “scoperto”, trovato dalla coscienza individuale

nella ricerca con “gli altri”, nello “scambio e nel dialogo” reciproci, ove gli “altri” (*alii*) non sono semplicemente gli altri cattolici, ma *gli altri in generale*, tutti gli altri uomini, a qualsiasi credo appartengano; ricerca che significativamente ha ad oggetto la legge divina eterna, oggettiva, etc. posta da Dio nei nostri cuori, la *lex aeterna* della morale naturale, alla maniera dei deisti (coinvolgendo *tutti*, infatti, non può avere ad oggetto la Verità Rivelata, negata *in toto* dai non-cristiani e in parte dagli eretici).

Questa impostazione dottrinale contraddice apertamente l’insegnamento tradizionale, secondo il quale, per il cattolico, la verità “in materia religiosa” (e nella morale) è una verità rivelata da Dio e conservata nel deposito della fede custodito dal Magistero, verità che perciò *richiede*, *esige* l’assenso del nostro intelletto e della nostra volontà, assenso possibile con l’aiuto determinante della Grazia: esige di esser riconosciuta e fatta propria dal credente, non di essere da lui “trovata” con le sue sole forze (dell’aiuto dello Spirito Santo nel testo conciliare non si parla) e per di più in una ricerca comune con gli eretici, i non-cristiani, i miscredenti!

Al criterio *oggettivo* e tipicamente cattolico della verità “in materia religiosa”, che è tale perché rivelata da Dio, si sostituisce così quello *soggettivo* (di origine protestante e tipico del pensiero moderno) di una verità che è tale perché “trovata” dalla coscienza individuale nella sua “ricerca” in comune con gli “altri”, perché risultato della “ricerca” del soggetto, individuale e collettiva. Così si è aperta la porta all’irruzione nel Cattolicesimo di una “religiosità” individuale anomala, una “religiosità” della “ricerca”, del “cuore”, del “sentimento di

umanità”, della “coscienza”, del “dialogo”, caramellosa, falsa e dolciastra, alla maniera di Jean-Jacques Rousseau.

11.2 Una nozione tinta di pe-lagianesimo della “coscienza morale”, posta a fondamento dell’idea della “verità come ricerca”, a sua volta fondamento della “libertà religiosa” propugnata dal Concilio (v. *supra* 11.1).

In *Gaudium et Spes* 16 si legge infatti: “Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale. Quanto più, dunque, prevale la coscienza retta, tanto più le persone e i gruppi si allontanano dal cieco arbitrio e si sforzano di conformarsi alle norme oggettive della moralità”.

Di quale “verità” si tratta qui? Verosimilmente, di quella concernente la religione ed i costumi. E *questa* verità non dovrebbe già risultare dall’insegnamento infallibile della Chiesa, dalla Tradizione? Ma al possesso sicuro della verità della fede e dei costumi, stabilito nei secoli dal Magistero, il Concilio sostituisce la “ricerca” della verità come criterio generale, della verità in generale; qualcosa di indeterminato, ma conforme, come sappiamo, allo spirito del Secolo, che ama la “ricerca”, l’esperimento, la novità, il moto perpetuo. Non solo. Questa ricerca, sempre conformemente allo spirito del Secolo, deve aver luogo in unione “con gli altri uomini” e quindi anche e soprattutto con i non-cattolici e i non cristiani, con coloro che negano *tutte o quasi tutte le verità insegnate dalla Chiesa*. Come può una *ricerca* del genere pervenire a risultati positivi per la fede e

per i credenti, tanto più che essa deve applicarsi anche ai “problemi morali”? I “cristiani”, i cattolici, i problemi morali li dovranno d’ora in poi risolvere *ecumenicamente, nel dialogo* con gli altri, non in applicazione delle regole tramandate della loro fede e della loro morale. Infatti, l’intesa “con gli altri uomini” è affidata alla certezza dell’esistenza di “norme oggettive della moralità”, che possono essere trovate in comune da tutti gli uomini cosiddetti di buona volontà, che si affidino alla loro coscienza morale.

L’assurdità dell’assunto è palese. Come possano, tanto per fare un esempio, trovare una norma morale comune per una sana vita familiare, i cattolici, per i quali l’indissolubilità del matrimonio è dogma di fede, ed i protestanti e gli ortodossi, che invece la negano (per tacere di chi ammette la poligamia, il concubinato, il ripudio, il matrimonio temporaneo), non si riesce a comprendere. Ma ciò che conta è soprattutto il principio affermato: le “norme oggettive” della moralità non dipendono più dalla Rivelazione, ma dalla “coscienza morale”, che le trova nella ricerca comune con gli “altri uomini”!

L’art. 16 in questione fa naturalmente riferimento alla “legge scritta da Dio dentro al cuore” dell’uomo, *in corde suo*: questa legge sarebbe quella che si riscontra nelle “norme oggettive” della moralità. Tuttavia, non è la Verità Rivelata, è la coscienza (dialogante) a far emergere la legge dalle profondità del “cuore”; la coscienza è quindi l’autorità che determina alla fine le norme della moralità da applicarsi: compare di nuovo l’ombra di Rousseau, della sua “professione di fede del Vicario savoiardo”, deistica e pelagiana.

Il testo conciliare precisa che, quando prevale la coscienza “retta”, gli uomini si allontanano dal “cieco arbitrio”. Ma per resistere al “cieco arbitrio” delle passioni, delle tentazioni etc., non occorre l’aiuto della Grazia? Questa è sempre stata la verità cattolica, basata sulla Tradizione e sulla Scrittura: senza la Grazia, senza

l’aiuto dello Spirito Santo, non si riesce ad osservare né la morale naturale né quella rivelata che la perfeziona. Ma della Grazia il testo del Concilio non fa cenno alcuno. La “conformità” alle norme “oggettive” della legge morale, posta da Dio nei nostri cuori, dipende ora, anche per i cattolici, esclusivamente dalla “rettezza” della coscienza e cioè dall’individuo, immerso nella “ricerca della verità” insieme con tutti gli altri. In tal modo, si afferma, di fatto, al modo dei deisti, che la “coscienza morale” unisce gli uomini *al di là e al di sopra* delle religioni positive. E la coscienza in effetti non rappresenta al massimo grado ciò che è umano, quei “valori umani” tanto cari all’ala progressista del Vaticano II? La quale è giunta di fatto ad affermare che la “verità”, anche quella da applicare nelle questioni morali pratiche, non la possediamo ancora (non si ricava da un Magistero infallibile di diciannove secoli), ma deve risultare dallo sforzo comune e comunitario della “coscienza” di ciascuno.

Questo è, dunque, lo spirito del Vaticano II, sulla cui effettiva natura tanto si è discettato.

11.3 L’affermazione del principio, coerente con i concetti non cattolici di coscienza e verità appena richiamati, secondo il quale si deve concedere “il libero esercizio della religione nella società” a tutti gli uomini, intesi come singoli, altrimenti si farebbe “ingiuria alla persona umana”, purché sia rispettato “l’ordine pubblico informato a giustizia [terminologia vaga]” (DH 3); e che si deve concedere ai “gruppi religiosi” il culto pubblico del “*numen supremum*” (espressione che ricorda l’Essere Supremo dei deisti e dei rivoluzionari, di Robespierre), sempre con l’unico limite generico delle “giuste esigenze dell’ordine pubblico” (DH 4). Tali “gruppi” hanno il diritto a non essere intralciati dal potere civile, nella loro autonomia organizzativa e giuridica, nella loro libertà di movimento (DH 4) ed infine – cosa più importante – non devono essere “impediti di mani-

festare liberamente la virtù singolare della propria dottrina nell’ordinare la società e nel vivificare ogni umana attività” (DH 4).

Secondo il concetto qui affermato, tra i “gruppi religiosi” è evidentemente incluso anche il Cattolicesimo, su di un piano di perfetta parità con gli altri, onde ne consegue che la “virtù singolare” della Religione rivelata non è tale, per il concilio, da farle assumere una posizione di supremazia assoluta nei confronti delle altre religioni, *che non sono rivelate!* Ciò significa affermare che *tutte le altre religioni* hanno lo stesso diritto del cattolicesimo a manifestare *pubblicamente* il loro culto, contraddicendo apertamente la proposizione n. 78 del Sillabo, che condanna un simile diritto.

Si tratta di una *grave deviazione dottrinale*, che conferisce all’errore gli stessi diritti dell’unica Verità Rivelata, facendo venir meno, per i credenti, la differenza tra Verità ed errore, tra la Luce e le tenebre. L’insegnamento costante della Chiesa è stato sempre nel senso di una tolleranza di fatto delle false religioni – in posizione di necessaria inferiorità giuridica rispetto all’unica Rivelata – per motivi di opportunità, concernenti la pace sociale, l’ordine pubblico, e con la riserva che il loro culto non contenesse aspetti immorali. E difatti il Papa, nei suoi Stati e nella cattolicità tutta, ha sempre tollerato il culto ebraico, proteggendolo contro saltuari eccessi di zelo o tentativi di persecuzione: si trattava però di tollerare un errore, non di riconoscergli *la stessa libertà* di manifestazione dell’autentica verità rivelata.

11.4 Dall’illecita inclusione paritetica della Chiesa nei “gruppi religiosi”, cioè dalla equiparazione del cattolicesimo con le false “religioni”, il Concilio trae la logica conclusione che la libertà religiosa spettante alla Chiesa cattolica è *solo specie del genere libertà religiosa*, che si deve concedere a *tutti* i “gruppi religiosi” indistintamente. Ciò risulta dalla frase: “la Chiesa ri-

vendica a sé la libertà in quanto è una comunità di esseri umani che hanno il diritto di vivere nella società civile secondo i precetti della fede cristiana" (DH 13), frase che sembra tratta da una lettera di Pio XI (*Firmissimam constantiam* del 28.3.1937, AAS 29/1937, p. 196), ove però il Papa si limita ad esporre un argomento *ad hominem* nei confronti di quegli Stati che negano alla Chiesa persino il comune diritto all'esistenza, che il Papa vuole invece le venga giustamente riconosciuto, come ad ogni altra associazione legittima.

Il Vaticano II, invece, trasforma questa richiesta di una libertà minima e preliminare in un principio fondamentale del diritto pubblico della Chiesa, come se questo avesse propugnato per la Chiesa nient'altro che una libertà di diritto comune, "come se essa fosse semplicemente un'associazione paragonabile ad altre esistenti nello Stato" (*Immortale Dei*, 1-11-1885 Leone XIII *Acta* vol. V p.118).

Si tratta di un grave errore dottrinale, sempre condannato dai Papi, poiché esso misconosce la superiore natura della Chiesa, che è quella di una *societas perfecta*, ed il suo necessario primato su tutte le altre *societates*, *ex sese imperfectae*, che concorrono in maniera subordinata a procurare alla "comunità politica" il bene comune temporale. Si tratta inoltre di un incredibile regresso sul piano storico: in pieno XX secolo, la Gerarchia chiede che la Chiesa, anche nei Paesi nei quali è riconosciuta come unica religione di Stato, sia ridotta alla semplice condizione di *religio licita* ed accettata in questa veste: un culto permesso accanto a tutti gli altri, come ai tempi dell'editto di Costantino che pose termine alle persecuzioni (AD 313).

11.5 L'erronea affermazione che "la libertà della Chiesa", intesa nel modo che si è visto, sia "principio fondamentale nelle relazioni fra la Chiesa e i poteri

pubblici e tutto l'ordinamento giuridico della società civile" (DH 13).

L'affermazione è erronea, perché il principio fondamentale del Diritto pubblico della Chiesa è da sempre quello secondo il quale lo Stato ha il dovere di riconoscere la regalità sociale di Cristo (Leone XIII *Immortale Dei* cit.; S. Pio X *Lettera sul Sillon* 29.8.1910). Si tratta dello "oportet *Illum regnare*" (1Cor. 15,25), nei rapporti fra Stato e Chiesa e nell'ambito della società stessa, principio che la Gerarchia ha lasciato cadere nell'oblio a partire dal Vaticano II. Ciò comporta ridurre illegittimamente l'aiuto che lo Stato deve prestare alla Chiesa al solo riconoscimento della sua libertà, della sua indipendenza, al solo aspetto negativo del non impedire, quando invece la Chiesa ha diritto anche ad un aiuto positivo, che consiste nel favorirla in ogni modo.

Canonicus
(continua)

PERPLESSITÀ? SUA ECC.ZA MONS. BOMMARITO e il "MOVIMENTO NEOCATECUMENALE"

Nello scorso Avvento, in una lettera "Ai fratelli e alle sorelle delle Comunità neocatecumenali" l'Arcivescovo di Catania, Luigi Bommarito, espone le sue "perplexità" a riguardo di quel movimento che fomenta – egli scrisse – "perplexità ed insofferenze varie in mezzo al popolo di Dio" per cui «credo opportuno elencare alcuni aspetti del vostro "Cammino" che mi sembrano bisognosi di necessarie, pertinenti e urgenti chiarificazioni».

♣ ♣ ♣

Ecco, in rapida sintesi, l'elenco degli aspetti "oscuri" del "Cammino" neocatecumenale rilevati dall'Arcivescovo di Catania, le cui "perplexità" sono – egli scrive – "da sempre, cioè da quando, a Monreale, da sacerdote, ho frequentato la catechesi del Cammino".

1) «Si nota che in molte comunità neocatecumenali al Presbitero viene di solito riconosciuta o quasi "concessa" solo la dimensione "culturale e funzionale" dell'Ordine Sacro... Spesso, infatti, è il catechista che si appropria indebitamente della potestà giurisdizionale propria del sacerdozio ministeriale».

2) «Lungo l'iter catechetico del "cammino" viene rigidamente e pesantemente sviluppata la situazione della nullità dell'uomo anche se battezzato e quindi l'incapacità dello stesso cristiano di aprirsi – senza l'apporto della comunità neocatecumenale – alla grazia redentiva di Cristo».

3) «Da parte delle comunità neocatecumenali si continua a celebrare in forma riservata e privata l'Eucaristia del sabato sera e addirittura la Veglia della Pasqua del Signore...

Si divide il popolo di Dio in due, come blocchi composti in classi e categorie diverse, l'uno di serie A e l'altro di serie B, come fossero cioè schieramenti separati e contrapposti, incapaci di riconoscersi tutti fratelli. Hanno proprio torto coloro che pensano che le comunità neocatecumenali costituiscono una chiesa parallela?».

4) Le comunità neocatecumenali, "come pure qualche altro movimento ecclesiale", strumentalizzano «il bene comune per garantire il loro proprio carisma, assolutizzando le loro scelte e imponendo il loro metodo come fosse insuperabile, unico rispetto a tutti gli altri e, per qualcuno, addirittura l'unico salvifico».

5) «Di conseguenza, non di rado capita di constatare che nelle parrocchie ove sono presenti in maniera consistente le comunità neocatecumenali, non sempre è facile la convivenza né tanto me-

no la collaborazione con le altre realtà ecclesiali operanti in loco». Di qui l'urgenza di «ridimensionare la presunta convinzione che il proprio metodo sia il più perfetto fino ad avere la precedenza su tutti gli altri, come se avesse l'imprimatur dello Spirito».

Venerdì 18 ottobre 2002 si terrà in Roma, nella sala Marini, g. c., in via del Pozzetto 158, il 59° Convegno Nazionale del C.N.A.D.S.I. I lavori cominceranno alle 9.30 e termineranno alle 18.00 con un breve intervallo per la colazione. Aprirà i lavori il presidente sul tema: *Riforma della Scuola: emendare per salvare domani*. Seguirà il dibattito. Sono caldamente invitati i soci, gli amici e tutti coloro che si interessano di problemi scolastici.

È stato chiesto al Ministero l'esonero dall'insegnamento.

(Riprodotta dalla Voce del C.N.A.D.S.I del 1° settembre 2002)

6) «Divisioni e separatismi vari» che creano «inevitabilmente piccoli ghetti o pericolose "chiesuole" nell'ambito della stessa Chiesa di Dio nata invece per essere un'unica grande famiglia del Padre».

7) «Scrutini» e «confessioni pubbliche» ai quali mons. Bommarito si limita ad accennare, ma con espressioni di grave deplorazione: «Non vorrei parlare degli scrutini che, spesso, scarnificano le coscienze con domande che nessun confessore farebbe. Ma come ciò può essere permesso ad un laico seppure catechista? Non vorrei parlare neppure delle confessioni pubbliche... Ma chi può autorizzare uno stile che la Chiesa nella sua saggezza e materna prudenza, ha abolito da secoli? [veramente, non ha adottato mai perché la cosiddetta "confessione pubblica" o, più esattamente, "penitenza pubblica" era una generica ammissione pubblica di colpevolezza senza nessuna rivelazione pubblica dei peccati commessi. Gli abusi che si ebbero in alcuni luoghi, come in Campania, con il rendere obbligatoria la pubblicazione dei peccati dei penitenti, furono

condannati da San Leone Magno come "costume deplorevole", "contrario alla regola apostolica", atto ad allontanare molti dal rimedio della penitenza (Epist. Ad Episcopos Campaniae, PL T. LIV col. 1211). Si può perciò concludere, con i competenti, che la sola pubblicità che la Chiesa impose ai penitenti dei primi secoli fu la pubblicità, non della confessione, ma della penitenza: v. *Dict. de Th. Cath.*, t. III col. 855-59 - ndr].



Mons. Bommarito non è il solo Vescovo a segnalare le deviazioni dei neocatecumenali: «Posso confermare - scrive in apertura - che le mie perplessità di tipo teologico-pastorale che sto per comunicarvi hanno incontrato dappertutto - a partire da molti miei confratelli Vescovi - una perfetta consonanza sia sul piano delle idee come su quello delle esperienze concrete vissute con una certa sofferenza nell'ambito di molte chiese locali italiane e non solo italiane». Ed infatti acclude alla sua lettera «interventi e testimonianze» di «molti Vescovi» che confermano i suoi gravissimi rilievi.

Ce n'era, dunque, tanto quanto bastava per uscire dalla "perplessità" e concludere che il movimento neo-catecumenale, come purtroppo anche altri "movimenti ecclesiali", non è affatto un movimento ecclesiale, ma una vera "chiesa parallela", una "chiesuola" - diciamolo pure: una setta - nell'ambito della Chiesa che essi "strumentalizzano" a proprio vantaggio e con grave danno delle anime. Triste pervertimento, nel decadimento post-conciliare, anche di quell'associazionismo cattolico, nel quale i Romani Pontefici, a partire da Pio IX, vollero offrire ai cattolici un rimedio e un sostegno contro la progressiva scristianizzazione della società.

L'Arcivescovo di Catania, invece, non solo non esce dalla sua "perplessità", ma, a sorpresa, conclude:

«Posso attestare comunque di vedere, senza ombra di dubbio [?] - nel vostro "Cammino", nelle vo-

stre comunità, come in ciascuno di voi - la presenza vivificante dello Spirito di Gesù che vi ha portati e vi porta a compiere opere pastorali degne di ammirazione...».

Noi non abbiamo nessuna "perplessità" sul "cammino neocatecumenale", di cui segnaliamo, tra i primi, queste ed altre più gravi deviazioni nel campo dottrinale. Abbiamo, invece, molte perplessità su siffatti atteggiamenti "pastorali", che, dopo aver gridato "Al lupo!", terminano con un complimentoso ossequio al lupo, lasciando le povere pecore più disorientate di prima. Queste, sì, che sono "opere pastorali degne di ammirazione"! In senso negativo, naturalmente.

Eusebius

A San Disma

O Santo ladrone, sulla croce accanto a Gesù, hai meritato un dono di grazia anche per noi. In nessun momento il Figlio di Dio era più irricognoscibile e più umiliato; in nessun momento la Sua regalità, dichiarata per irrisione dal cartiglio di Pilato, era più invisibile e nascosta; e tu Gli hai detto "O Gesù ricordati di me quando sarai nella magnificenza del Tuo Regno".

C'erano Maria, Giovanni e le pie donne, ma degli altri nessuno; tutti lo avevano abbandonato; l'unico atto di fede, l'unico conforto di pentimento, l'unica incredibile testimonianza d'amore gli sono venuti da te.

"In verità ti dico oggi sarai con me in paradiso".

Disma, primo dei redenti, noi non abbiamo il merito che hai avuto tu di confortare Gesù sulla croce e di proclamarlo Re quando la Sua regalità era più offesa e negata; non abbiamo la gloria di confessarlo da un patibolo accanto al Suo mentre tutti lo bestemmiano e lo insultano. Anche oggi Cristo è bestemmiato e insultato, anche oggi vi sono crocefissori che gli chiedono di scendere dalla croce e di manifestare la Sua potenza; ma la nostra confessione dopo duemila anni non è meritoria ed eroica come la tua. Tra poco saremo anche noi sulla croce, in attesa della morte

e allora ricorderemo la tua preghiera imprevedibile e stupenda. Con le tue parole non c'è uomo che non possa ottenere la salvezza. Dio te le ha ispirate perché noi vedessimo come è divina-

mente facile ottenere il paradiso anche senza averlo meritato. Basterà che le ripetiamo per avere la stessa risposta che hai avuto tu: perché la promessa del Regno non è commisurata ai nostri me-

riti inesistenti, ma a quelli infiniti di Lui.

O buon ladrone primizia dei Santi, entrato in paradiso col Signore, aiutaci a morire come te.

(Nino Badano -morto nel 1991)

SEMPER INFIDELES

• *Nuova Secondaria*, n. 10 2002 pp. 5 ss.: editoriale dal titolo *Il difficile dialogo interreligioso*. Leggiamo: «*Giovanni Paolo II ha riconosciuto la presenza dello Spirito di Dio anche tra i non cristiani*». Veramente, che lo Spirito Santo agisca anche tra i non cristiani (così come anche tra gli eretici e gli scismatici) la Chiesa lo sa da sempre perché da sempre sa che «*Dio vuole che ogni uomo si salvi e giunga alla conoscenza della verità*» (S. Paolo).

La "novità" sta nell'aver riconosciuto la presenza dello Spirito di Dio non "tra i non cristiani", ma nelle **religioni** non cristiane, il che è tutt'altra cosa. La Chiesa, infatti, da sempre ha anche saputo che lo Spirito Santo agisce, sì, fuori della Chiesa cattolica, ma per spingere ogni anima verso la Chiesa cattolica affinché, prima della morte, venga ad appartenere almeno con desiderio implicito, perché «*Fuori della Chiesa non c'è salvezza*». È questo un dogma di fede, e tutto ciò che lo sminuisce o contraddice, come il far intendere che c'è salvezza anche nelle religioni non cristiane e quindi fuori della Chiesa, puzza di eresia o, come più elegantemente dicono i teologi, *sapit haeresim*.

«*Il dialogo interreligioso richiede una rivisitazione del concetto di evangelizzazione*» scrive ancora *Nuova Secondaria*. È conseguente: una volta "rivisitato" il Vangelo, è giocoforza "rivisitare" anche il concetto di evangelizzazione. Ma questo viene a confermare la puzza di eresia di cui abbiamo detto sopra.

Nuova Secondaria è un mensile della **Casa Editrice La Scuola** di Brescia, conosciuta come un'editrice cattolica. Possibile che oggi i cattolici debbano essere spinti sulla via dell'eresia o, meglio, dell'apostasia da tutto ciò che porta il nome di "cattolico"?

• **Milano:** nell'*Auditorium* del **Centro Culturale S. Fedele** (dei Padri gesuiti, se non andiamo errati) le "chiese cristiane" (leggi: la Chiesa cattolica e le sette eretiche e/o scismatiche) hanno in programma per il 5 ottobre 2002 una "Tavola Rotonda" e la "Festa del Creato" per meditare sul dono e sul problema dell'... acqua! Ciò in ottemperanza alle direttive del protestantico *Consiglio Ecumenico delle Chiese* di Ginevra che ha chiesto di dedicare "il periodo dal primo settembre a metà ottobre... a riflessioni, liturgie [sic] e manifestazioni sulla salvaguardia del creato". Perciò a Milano "caccia al tesoro dell'acqua nei luoghi ecumenici del centro città" e "chiusura con preghiera ecumenica".

Ecumenismo di base – dice a chiare note il dépliant – per "coltivare tra le chiese una mentalità ecumenica", ovvero per accelerare la perversione ecumenica dei poveri cattolici, i quali da siffatte iniziative necessariamente dedurranno:

1) che ognuno è libero di seguire con piena tranquillità di coscienza le opinioni della propria "confessione religiosa" (nel che consiste l'essenza di quella "peste dell'indifferentismo religioso" incessantemente condannato dai Romani Pontefici fino al Vaticano II);

2) che ormai i cattolici sono, al pari degli eretici e scismatici, sotto la guida suprema di quell'organismo protestantico che è il Consiglio Ecumenico delle Chiese;

3) che non vi è mai stata o almeno non vi è più l'unica Chiesa fondata da Nostro Signore Gesù Cristo, ma una molteplicità di "Chiese cristiane", che devono sforzarsi di realizzare o ricostruire, ma nel più ampio "rispetto" dei contrasti dottrinali, quell'unica Chiesa che Nostro Signore Gesù Cristo o, ad onta del Van-

gelo, non ha mai fondato o, ad onta delle Sue divine promesse, non è stato in grado di salvare dagli scismi (delle eresie non parliamo, dato che l'ecumenismo ha scoperto che esse sono semplici "diversità" capaci persino di "arricchire" i cattolici).

«*L'acqua – esordisce il dépliant – è un dono di Dio e quindi è un bene fondamentale per l'umanità, la fauna e la flora*». E la vera Fede? Il dono più grande di Dio e il bene fondamentale dell'umanità (non equiparabile alla fauna e alla flora) è la vera Fede e, per di più, Nostro Signore ha promesso: «*Cercate il Regno di Dio e la sua giustizia e il resto [acqua compresa] vi sarà dato in sovrappiù*». L'ecumenismo, invece, si preoccupa dell'acqua e ritiene di non doversi neppure porre il problema della vera fede, il che vuol dire cercare "il resto" e del Regno di Dio e della sua giustizia infischiarne altamente.

• **Amico del Popolo** 23 giugno 2002: «*Un plauso sincero agli amici di Trsp che qualche sera fa ha trasmesso la celebrazione di una messa ortodossa*». "Trsp" – per chi non lo sa – è "**Teleradio San Pietro**", emittente della **parrocchia di San Pietro in Vasto (Chieti)**.

Il giornale "cattolico" abruzzese si rende conto, però, che «*mandare in onda una funzione di un'altra confessione cristiana [ovvero, meno ecumenicamente e più lealmente : di una setta scismatica] da parte di una televisione cattolica*» è – a voler essere proprio "sinceri" – un po' troppo e perciò – soggiunge – «*è qualcosa che esige un discorso a parte*». "A parte", però, dalla logica più elementare e dalla verità.

Ad esempio, "Amico [?] del Popolo" scrive: «*Bisogna prima ignorarsi per detestarsi*». È vero esattamente il contrario: nessuno de-

testa persone che ignora e quelle che detesta le ha prima conosciute. E poi basta forse conoscersi per amarsi? Il ritornello ecumenico del "conoscersi per amarsi" sa terribilmente, tra l'altro, di quella vecchia eresia (negazione del peccato originale) che vuole l'uomo naturalmente buono, e quindi amabile per se stesso.

Ma c'è di peggio: *Amico del Popolo* non vuole solo che amiamo gli uomini di religione diversa (il che, rettamente inteso, sarebbe ancora cattolico), ma vuole che "rispettiamo" anche le loro false religioni. Infatti dopo aver ricordato un proverbio russo che sostanzialmente dice: "chi ama la propria patria rispetta quella degli altri", prosegue: «Credo valga anche per le religioni: chi ama la propria fede rispetta la fede degli altri». Ma – osserviamo – amare la propria patria è un dovere per tutti, mentre per nessuno è un dovere amare la propria falsa religione; al contrario, appena si abbia il minimo sentore della sua falsità, è gravissimo dovere verso Dio e verso se stessi, dipendendo la propria salvezza eterna, cercare la vera religione. Il passaggio dalla patria alla religione è, perciò, del tutto indebito e gratuito. È normale, infatti, che vi siano più patrie, ma è anormale che vi siano più "religioni", essendoci un solo Dio ed una sola Religione rivelata da Dio, nella quale Egli vuole essere onorato da tutti gli uomini e nella quale è dato ai singoli uomini di salvarsi. Perciò se chi ama la propria patria ha il dovere di rispettare la patria degli altri, perché tutti hanno il dovere di amare la propria patria e soprattutto perché la salvezza eterna di un'anima non è legata a questa o a quella patria particolare, non è così per le "religioni": chi ha il bene di avere la vera fede, proprio perché ama Dio ed ama il prossimo, non può rispettare la falsa credenza religiosa degli altri, così come Dio non la rispetta: «Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità» (S. Paolo) e perciò, lungi dall'addormentare le anime nel loro errore religioso, Egli fa di tutto per attiarle alla Verità di

cui è custode la sua unica Chiesa. «Come si può amare veramente il proprio prossimo – scriveva il Manzoni al cognato calvinista – senza augurargli ciò che si vuole, ciò che si trova buono per se stessi?». Ma tant'è: l'ecumenismo ha un cuore di ghiaccio, ed è ghiaccio infernale.

Ancora: *Amico del Popolo* scrive che «il laicismo arricchisce tutti perché è confronto tra fedi diverse» e che allorché una televisione cattolica trasmette una funzione ortodossa pratica «un laicismo concreto». Ignora questo giornale "cattolico" la lunga ed ininterrotta catena di documenti pontifici che condannano il laicismo? Qui basti la *Quas primas* di Pio XI: «La peste dell'età nostra è il cosiddetto laicismo... Invero si cominciò a negare l'impero di Cristo su tutte le genti; si negò alla Chiesa il diritto che scaturisce dal diritto di Gesù Cristo, di ammaestrare cioè le genti, di dar leggi, di governare i popoli per condurli all'eterna felicità. E a poco a poco la religione cristiana fu eguagliata con le altre false e indecorosamente abbassata al livello di queste; quindi la si sottomise alla potestà civile...; s'andò più innanzi ancora: vi furono di quelli che pensarono di sostituire alla religione di Cristo un certo sentimento religioso naturale. Né mancarono Stati i quali opinarono di poter fare a meno di Dio e riposerò la loro religione nell'irreligione e nel disprezzo di Dio stesso». Non sappiamo quali di queste forme di "laicismo" esattamente sia l'ideale ultimo dell'*Amico del Popolo*. Comunque, ci terrà per scusati se, in disaccordo con il suo "magistero" e in obbedienza al magistero pontificio costante, continueremo a pensare che il laicismo è una "peste" e ci guarderemo dal credere che allora scoppieremo tutti di salute quando saremo tutti degli appestati.

Vede, padre, la Santissima Vergine ha voluto dare, in questa fine dei tempi in cui viviamo, una nuova efficacia alla recita del Santo Rosario. Ella ha talmente rafforzato la sua efficacia che non esiste problema, per quanto difficile, di natura materiale o soprattutto spirituale, nella vita privata

di ognuno di noi o in quella delle famiglie, delle famiglie del mondo, delle comunità religiose, o addirittura nella vita dei popoli e delle nazioni, che non possa essere risolto dalla preghiera del Santo Rosario.

(Suor Lucia nella famosa lettera al padre Fuentes, 1957)

OMBRE FOSCHE

dietro la pretesa necessità di accettare il Concilio

Preliminari alla questione

Sarà opportuno richiamare innanzi tutto due punti già illustrati da *sì sì no no*.

Il cosiddetto "scisma lefebvrino" (e di mons. de Castro Mayer) non esiste. Se ne parla a motivo di dichiarazioni, peraltro contraddittorie, del Vaticano, ma anzi mons. Lefebvre, che per anni aveva cercato altre soluzioni per i rapporti tra la sua Opera e la Roma attuale, nell'omelia delle consacrazioni episcopali, che gli valsero l'ambigua dichiarazione di aver compiuto un "atto scismatico" (impropriamente tradotto dal latino con "scisma") e di essere incorso nella scomunica "*latae sententiae*", sottolineò la sua ferma volontà di non fare uno scisma. *sì sì no no* lo ha dimostrato in un accurato studio pubblicato tre anni fa (*Una scomunica invalida – uno scisma inesistente*), e anche pe non certo "lefebvrini" (dal card. Thiandoun al card. Cassidy, passando per la tesi del padre Murray, approvata dalla Università Gregoriana e da vari canonisti) hanno affermato che non si tratta di un vero scisma.

Nondimeno, nella mira di agitare uno spauracchio, che tenga le anime lontane dall'Opera di mons. Lefebvre, si è fatto credere che siano scismatici e scomunicati non solo i vescovi, ma anche i sacerdoti e persino i fedeli che, anche dal punto di vista del Vaticano attuale, non lo sono affatto (anzi, l'informale luogo comune che circola negli ambienti curiali è precisamente questo: non scismatici, ma in una situazione che può favorire una tendenza scismatica; sbagliano, ma sono dentro la Chiesa. In tal senso c'è anche una risposta ufficiale del card. Cassidy, presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani). Ma – domandiamo – far passare per scomunicato e scismatico chi non lo è non è forse dif-

famazione? e la diffamazione non è peccato mortale?

2) Il problema principale non è quello di giungere ad un qualche accordo tra l'Opera di mons. Lefebvre e la gerarchia attuale, bensì la crisi terribile che sta attraversando (per quanto la sua teandricità lo rende possibile) la Chiesa. Da questa situazione straordinaria non si uscirà semplicemente con un qualche accordo diplomatico o pratico. Men che meno se ne uscirà limitandosi a contenere i danni, ma continuando ad ostinarsi su quella "lunghezza d'onda" che ha condotto alla divisione del mondo cattolico. Se abbiamo la fede, se abbiamo una fede viva, crediamo che se ne uscirà per l'onnipotenza della Grazia, perché a Dio nulla è impossibile, e per la nostra incrollabile fedeltà, non grazie a speranze e a calcoli meramente umani, che, anche quando non intrinsecamente cattivi, non possono avere – in un uomo di fede – il primo posto. Forse in non pochi casi si confida molto nei fattori secondi perché si confida poco nel Primo.

Un'insistenza inquietante

Durante l'Anno Santo ed il periodo successivo, era giudizio diffuso a Roma che i cosiddetti "lefebvriani" avessero dato segni di buona volontà e disponibilità al dialogo, in un certo desiderio di superamento della situazione attuale. Eppure, gira e rigira, per dare una sistemazione giuridica a quest'Opera (pur riconosciuta fruttuosa) vien posta sempre la stessa condizione (in barba anche al testo della Dichiarazione conciliare *Dignitatis Humanae*, per la quale non si debbono forzare le persone ad agire contro coscienza): l'accettazione di principio di tutto il Concilio Vaticano II, del quale con ragione è stato detto che ciò che contiene di buono non è nuovo e ciò che contiene di nuovo non è buono.

È curioso: si chiude un occhio su

sacerdoti, ed anche vescovi che professano il Concilio, ma dicono eresie, realizzano veri scismi, compiono o coprono sacrilegi (Kasper e Lehmann, ammoniti dal Pontefice regnante per le loro spinte deviazioni dottrinali, nondimeno sono stati creati cardinali), mentre chi non accetta alcuni punti nuovi di un concilio autodefinitosi pastorale, e perciò non dogmatico, non infallibile, viene tenuto alla porta.

Come ha osservato, molto pertinentemente, il superiore generale della Fraternità sacerdotale san Pio X, mons. B. Fellay, *"per la prima volta è stato fatto di un concilio non dogmatico un criterio determinante di cattolicità"*. Viene qualche dubbio su questo atteggiamento che antepone la fedeltà ad una linea, della quale si è stati personalmente artefici, alla fedeltà a ciò che si è ricevuto in qualità di custodi.

Dietro questa insistenza ad imporre la professione di quelli che, per la loro asserita natura pastorale, dovrebbero essere soltanto delle opinioni e dei metodi, forse si profila anche dell'altro. Se accettare formalmente il Concilio Vaticano II è condizione fondamentale per essere riconosciuti ufficialmente cattolici allora questo Concilio è il fondamento dell'appartenenza ecclesiale, è *il fondamento di una nuova Chiesa*. Quella che mons. Benelli, coniano – lui, sì – una espressione di sapore scismatico, chiamò non "la Chiesa" *tout court*, ma *"la Chiesa conciliare"*. Perciò – ed è una prospettiva oggettivamente settaria – l'accettazione del "Concilio" è la condizione fondamentale per entrare nella *"nuova Chiesa"* che, in tal modo, gli ecclesiastici novatori palesano di aver voluto costruire (inutilmente, lo sappiamo) al posto della Chiesa dogmatica. Una tacita sostituzione, sulla quale il vescovo (non "lefebvriano") mons. Graber, nel suo illuminante libro *"Sant'Atanasio e la Chiesa del nostro tempo"*, ha scritto

– citando l'apostata occultista Roca, vissuto nel secolo precedente, e membri più recenti della massoneria – cose da far accapponare la pelle.

Observer

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1 / B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)

Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio